



# UNA BATTAGLIA DOPO L'ALTRA



**Regia:** Paul Thomas Anderson

**Interpreti:** Leonardo DiCaprio, Sean Penn, Benicio Del Toro, Regina Hall, Teyana Taylor, Chase Infiniti, Alana Haim, Wood Harris

**Sceneggiatura:** Paul Thomas Anderson, Thomas Pynchon

**Montaggio:** Andy Jurgensen

**Fotografia:** Kiko de la Rica **Musica:** Jonny Greenwood

**Scenografia:** Florencia Martin

**Costumi:** Colleen Atwood

**Genere:** Commedia/Drammatico

**Paese:** Stati Uniti

**Durata:** 162 min

**Anno:** 2025

Antonio Gramsci scriveva che «ogni movimento rivoluzionario è romantico, per definizione». E' difficile immaginare che Thomas Pynchon – e ancor meno Paul Thomas Anderson – abbiano mai letto quella frase, eppure in *Una battaglia dopo l'altra* (firmato da Anderson) come già in *Vineland* (romanzo di Pynchon del 1990 da cui il film deriva), **rivoluzione e romanticismo** sono due elementi inscindibili, due passioni che si inseguono continuamente, come utopia e allo stesso tempo disincanto, come euforia collettiva e malinconia individuale.

A scanso di fraintendimenti: non è un film sentimentale *Una battaglia dopo l'altra* anzi. Si tratta probabilmente del film di Anderson più svagato, farsesco e disarticolato, ma il romanticismo – inteso come moto che favorisce l'emersione dei sentimenti, dei legami, delle ferite che non si rimarginano – è il motore del racconto e la forza che tiene insieme (e divide) i personaggi. E forse proprio in senso gramsciano: non come ornamento emotivo, ma come **energia che accompagna ogni tentativo di cambiamento**, anche il più disordinato, anche il più sconfitto in partenza. Un romanticismo che non si esaurisce nella sfera dei sentimenti privati, ma si apre a un senso del tempo, a una sensibilità verso il mondo e le epoche in cui si vive. Un romanticismo capace di abbracciare ogni dimensione dell'esistenza: l'amore per una persona – sia essa partner, figlio o genitore –, per una causa anche quando appare irraggiungibile e, naturalmente, per la libertà.

La storia è quella di Bob Ferguson (**Leonardo DiCaprio**), rivoluzionario che, nei tardi anni Zero del nuovo millennio, si unisce al collettivo French 75, gruppo dedito ad azioni di sabotaggio e disturbo contro i centri di detenzione per immigrati in tutti gli Stati Uniti. Inizialmente Bob entra nel movimento più per attrazione verso la leader, Perfidia Beverly Hills (**Teyana Taylor**), che per reale convinzione ideologica, ma col tempo diventa – grazie alla sua esperienza di bombarolo – una delle colonne portanti del gruppo. Tra lui e Perfidia nasce una relazione intensa: insieme hanno una figlia e cercano di costruire una vita comune. Ma la pressione costante dell'FBI, e in particolare del colonnello Steven J. Lockjaw (**Sean Penn**) – suprematista bianco ossessionato da Perfidia, soprattutto sul piano sessuale – unita all'insofferenza della donna verso una vita borghese, finisce per dividerli. Sedici anni dopo, nel presente, Bob vive sotto falso nome insieme alla figlia adolescente Willa (**Chase Infiniti**): ha abbandonato la causa e conduce un'esistenza appartata, da reietto. Lockjaw, però, non ha mai smesso di cercarlo, e il suo ritorno in scena innesca una catena di eventi che costringerà entrambi, e anche Willa, a fare i conti con il passato.

Come suggerisce la trama, *Una battaglia dopo l'altra* è un film di genere che, pur portando con sé la poetica del regista californiano, non assomiglia a nulla del suo cinema precedente. Nemmeno a **Vizio di forma**, spesso richiamato dalla critica per la comune matrice pynchoniana, ma in realtà distante per registro e struttura. Anderson riprende i fatti di *Vineland* e li aggiorna, spostando la vicenda avanti di quarant'anni: la prima parte si svolge intorno al 2010 invece che negli anni Sessanta, la seconda nel presente invece che alla metà degli anni Ottanta. Ne risulta un contesto storico privo di qualsiasi carattere rivoluzionario, che trasforma il racconto in una sorta di astrazione, quasi una **distopia**: uno spazio-tempo sfuggente, indefinibile e proprio per questo sospeso, instabile e quasi perturbante.

E', e allo stesso tempo non è, l'America di oggi. Da un lato i riferimenti al presente sono evidenti – il controllo militare e coercitivo dell'immigrazione, le passioni politiche radicali e polarizzate, l'anima razzista come tradizione e motore della nascita della nazione – dall'altro, però, nulla diventa davvero specchio dell'America trumpiana. Come se ad Anderson non interessasse comporre un ritratto diretto e circoscritto – come fa invece **Ari Aster** con **Eddington**, che finisce per costruire un quadro degli Stati Uniti tanto chiuso quanto confuso, specchio di uno sguardo più ombelicale che realmente politico – ma piuttosto interrogare la storia, impossibile da raccontare e sintetizzare, del proprio Paese. Come già ne **Il petroliere** o in **The Master**, Anderson preferisce disperdere il racconto nello spazio e nel tempo – reali o immaginari che siano – producendo una traiettoria che non conduce a una meta (se non sul piano drammaturgico, ma in fondo il genere ha le sue regole).

Il suo Bob, alias **Ghetto Pat**, è l'incarnazione di tutto questo: una sorta di **Lebowski** del terzo millennio (e del resto nel film dei **Coen** riecheggiavano chiaramente suggestioni pynchoniane), che pensa, agisce e si muove in modo goffo, privo di direzione e apparentemente di ideali. Incarnazione del fallimento rivoluzionario, ma al tempo stesso sua unica possibile risposta. Perché anche il mondo controrivoluzionario che lo circonda appare altrettanto disfatto e morente: come Lockjaw, che con il suo corpo meccanico e i suoi ideali elementari, ai quali non riesce comunque mai a restare fedele, è destinato a soccombere.

Come in un **western crepuscolare** – forse il genere che più di ogni altro, in filigrana, corrisponde a *Una battaglia dopo l'altra* – a emergere è proprio questo mondo in decaduta, che Anderson dipinge come una sorta di **direzione geografica: dai paesaggi urbani labirintici alla provincia rurale, fino al deserto**, dove nel finale si svolge uno straordinario inseguimento d'auto. La scena non è solo un omaggio al genere, ma assume una valenza quasi astratta.

Attraverso le focali lunghe che mostrano e nascondono le auto tra le cunette del deserto californiano, il regista descrive uno spazio infinito che si schiaccia su se stesso, dando solo l'illusione della sua vastità e intrappolando ancora di più i personaggi.

Ecco, se ci fosse un'immagine che racchiude il film, sarebbe quella delle *muscle car* riprese in campo lunghissimo, che sfrecciano sfocate tra i miraggi sull'asfalto e la grana del 35mm. In quel tremolio visivo si concentra l'irrisolutezza del racconto: il mito che si frantuma, i contorni che si confondono, l'immagine che rifiuta nitore e pulizia. Come se parlasse di qualcosa che non si riesce a raccontare e mostrare per davvero, allo stesso modo dei ricordi di Bob, annebbiati dalla droga e dall'alcol.

Perché quello raccontato da Anderson è un paese per vecchi, che assomiglia al cinema degli anni Novanta al punto da incarnarne anche lo spirito. Bob – che ha il corpo di DiCaprio ed è quasi coetaneo del regista – raffigura nient'altro che la propria generazione disincantata, pronta alla normalizzazione e capace ormai di rifugiarsi solo negli affetti (Willa, in questo senso, è il motore e il punto centripeto della storia). Eppure, pur sapendo che la sua rivoluzione è finita e che non c'è più spazio né tempo per ricominciare, quando si ritrova insieme a Sensei Sergio – maestro di karate e capo di una cellula che difende gli immigrati clandestini, interpretato da Benicio Del Toro – bracciato dalla polizia, riesce ancora a pronunciare l'unica frase in cui crede e che riveste ancora di speranza: «*¡Viva la revolución!*».

Lorenzo Rossi – Cineforum.it

## Ecco cosa ci avete detto de LE CITTA` DI PIANURA ...

### DUE RIGHE per riassumere il film...

- Noioso non sono riuscita a vederlo tutto
- Lettura realistica della involuzione culturale determinata dall'unica prospettiva del denaro: imprenditore arricchito e umanamente lontano dalla realtà, che traduce in oro anche il valore dei rapporti umani e operai che trafugano occhiali. Tutti con la sola aspirazione di accumulare risorse, in spregio alla propria storia e alla propria terra,ificate senza scrupoli e senza costruire alcuna prospettiva. Il risultato è un deserto di rovine e un debito in conto alle nuove generazioni: quelle che sono già qui e quelle che verranno. Il film propone in modo potente una soluzione: la fiducia nei giovani che sono in grado di reagire all'ottusità, sanno riconoscere il valore delle cose, sanno assumersi responsabilità e diventano paladini della speranza (il saluto al treno in corsa è commovente). Il tutto funziona se c'è contatto e comunicazione fra opposti: i due alcolici e lo studente che non teme contaminazione. Insomma un film bellissimo.
- "Road movie" che vuol essere ossimoro. All'inizio e alla fine del viaggio il tasso alcolico dei nostri eroi mi ha annoiato a livelli esponenziali. Non è il mio film!
- Noioso
- Bellissimo! Una vera sorpresa, finalmente un film italiano da applausi
- La situazione attuale della nostra Società di declino dopo gli anni '80. Spero che il giovane studente sia salito sul treno giusto...
- A pelle non mi è piaciuto...ha però creato tanti spunti di riflessione
- Certi film non li capisco proprio. Ci vuole una fantasia enorme per inventare un film simile
- Viaggio alcolico nella pianura veneta. La loro vita sperperata in eccessi serve però al giovane studente secchione a imparare a godere della gioia di vivere
- Film che ricorda un po' l'epopea americana di Kerouac in salsa Veneta. Attori bravissimi. Da vedere.
- A mio parere uno strano film, narra quotidianità di persone strane, primi piani intensi sui visi, relazioni tra i protagonisti con diverse età e anche modi diversi d'essere, uno attirato e curioso verso l'architettura di Scarpa, gli altri indifferenti.
- Il film presenta più letture: il tema dell'alcolismo, la pianura veneta come terra desolata, le rappresentazioni

### Mi è piaciuto soprattutto...

- I molteplici strumenti comunicativi utilizzati: la fotografia (giunge spesso inattesa nel rivelare bellezza nei momenti di riflessione silenziosa); la presenza di simboli (efficace e non scontata); la musica, cauta ma interessante. La comicità originale e intensa del triste quotidiano tutto sommato, maibecera e mai squallida. Ho anche riso!
- La descrizione della purezza del giovane è stata l'unica ragione che mi ha tenuta seduta lì.
- Un road movie wendersiano che fa vedere quel che resta della pianura veneta. E in alto i calici ai bravi protagonisti!
- Il riferimento del territorio dove è stato girato il film. Il contrasto tra l'architettura di qualità e il costruito "a caso". Forse aver girato una scena nella tomba Brion ci ha dato una speranza.
- Non mi è piaciuto. Non saprei nemmeno raccontare la trama
- L'ostinazione a non voler invecchiare
- Il fatto che racconta un Veneto completamente diverso da quello che ci propinano le varie televisioni, politici e opinionisti vari.
- Qui purtroppo devo dire che non mi è piaciuto. Nonostante la presentazione del prof. Lingiardi.
- Mi ha stimolato a cercare recensioni sul film perché ho avuto difficoltà a ricomporre il tutto.

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a José, Bruna, Fabio, Anna, Renato Corti, RMCRistina

**Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"**

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**UNA BATTAGLIA  
DOPO L'ALTRA**

